

Quaderni del Festival

16

© 2012



Provincia autonoma di Trento



Comune di Trento



Università degli Studi di Trento



Editori Laterza

GRUPPO  ORE

Alberto Alesina

È possibile tagliare la spesa
ed essere rieletti?



FESTIVAL dell'ECONOMIA 2011

Finito di stampare nel maggio 2012
da Esperia srl
Lavis - Trento

I Quaderni raccolgono interventi di relatori di prestigio internazionale che hanno partecipato al Festival dell'Economia di Trento.

Sono volumetti a disposizione del pubblico, che si leggono d'un fiato e compongono una piccola biblioteca del Festival.

Fra i suoi scaffali sono ospitate le voci autorevoli di studiosi di diversi saperi a testimonianza di una caratteristica importante del Festival, la sua natura interdisciplinare, la sua volontà di accogliere e riflettere insieme sul nostro presente senza steccati, senza ideologie precostituite, senza dare nulla per scontato.

Il Festival dell'Economia non è solo infatti un evento di successo, che riempie le piazze della città e le piazze della comunicazione.

È soprattutto una scommessa intellettuale che vuole far uscire l'economia dalle aule universitarie, mettere in gioco le conoscenze, mescolare i saperi e le esperienze per incontrare un pubblico curioso di comprendere in prima persona il suo futuro, il mondo e le dinamiche che lo governano.

È POSSIBILE TAGLIARE LA SPESA
ED ESSERE RIELETTI?

DINO PESOLE L'incontro con il professor Alesina è incentrato su un tema cruciale in questa fase che riguarda non solo il nostro paese, ma gran parte dei paesi. Il tema è se sia possibile, ed entro quali margini, tagliare la spesa pubblica e affrontare delle tornate elettorali impegnative. La domanda sostanzialmente è se c'è una correlazione fra i tagli, o la razionalizzazione della spesa pubblica, e la possibilità di essere rieletti. Il tema è cruciale perché, come sappiamo tutti, per effetto della crisi e per far fronte proprio agli effetti della crisi, buona parte dei paesi è stata costretta ad aumentare la spesa pubblica, il debito pubblico. In questo l'Italia, per una volta, è coinvolta fino a un certo punto. La nostra spesa

pubblica, per effetto della crisi, è stata prevalentemente concentrata sugli ammortizzatori sociali e non abbiamo dovuto incrementare, se non in misura ridotta, la spesa pubblica. Ma siamo comunque chiamati tra breve ad operare una nuova manovra correttiva. Si annunciano 40 miliardi di tagli nel biennio 2012-2014 per rispettare i vincoli europei e, dunque, il pareggio di bilancio. Quindi, incremento della spesa pubblica, che c'è stato, e quel che potrà accadere nei prossimi anni.

Noi, a «Il Sole 24 Ore», abbiamo condotto, nelle settimane scorse, un'elaborazione e abbiamo individuato che nel 2010-2011 in quattro grandi paesi europei, Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna, sono state messe in campo manovre per circa 125 miliardi. Solo per inciso ricordo che la Germania si prepara alle elezioni nel 2013, la Francia ha le presidenziali nella primavera del 2012, la Gran Bretagna nel 2015, la Spagna nel 2012, l'Italia nel 2013.

La sintesi è che, limitandoci alla sola Europa, entro il prossimo triennio i cinque principali paesi dell'Unione saranno chiamati alle urne. Il tutto a fronte della necessità di dover correggere il deficit e, dunque, agire sulla spesa corrente, essendovi pochissimi margini per operare dal lato delle entrate

a causa anche dell'alta pressione fiscale, soprattutto nel nostro paese.

Cedo ora la parola al professor Alesina che terrà la sua esposizione sul tema di oggi. Dopodiché io stesso gli rivolgerò delle domande e poi aprirò un dibattito con voi sui temi del nostro incontro.

ALBERTO ALESINA Grazie, è un grande piacere essere qui. Dato che Tito Boeri è qui con noi, colgo l'occasione per ringraziarlo per questa iniziativa da lui promossa qualche anno fa, che è andata credo al di là delle più rosee aspettative. La prima volta che sono venuto, era la prima edizione di questo Festival, mi sono detto: «saremo in quattro gatti. Chi vuole passare un magnifico weekend di giugno a sentire degli economisti?». Ed è stato un successo strepitoso che è continuato e credo che il lavoro di Tito sia assolutamente infaticabile. Provate a mandargli una email a qualunque ora del giorno e della notte, vi risponde in trenta secondi netti.

Il tema di oggi è contenuto nella domanda e nel titolo: è possibile tagliare la spesa pubblica ed essere rieletti? Quando, tanti anni fa, insieme al mio collega Roberto Perotti ho cominciato a lavorare su questi argomenti riguardanti la spesa pubblica, la risposta

che mi sarei dato a tale domanda sarebbe stata: ovviamente no. Tagliare la spesa pubblica è talvolta necessario, spesso però ha dei costi politici molto forti.

Quindi, se questo fosse vero, saremmo di fronte a un serio problema perché, come giustamente si diceva nell'introduzione, gran parte dei paesi Ocse deve tirare i remi in barca dopo la grande espansione durante la recessione. Espansione dei debiti causati da due cose: in primo luogo dagli ammortizzatori sociali, cosiddetti *automatic stabilizers* e poi da politiche discrezionali espansive come, per esempio, lo *stimulus plan* negli Stati Uniti. In particolare, qui prima si diceva: «In Italia non abbiamo voluto fare di più», in realtà non abbiamo *potuto* fare di più perché, visto il debito che avevamo, sarebbe stato molto pericoloso se l'avessimo fatto. È il vincolo del debito.

Credo che si sia discusso abbastanza verso la fine della grande recessione su quando fosse il momento di cominciare a tirare i remi in barca e ridurre i deficit. Si discuteva se si è aspettato troppo o meno. Ora tutti, a parte qualche persona con visioni abbastanza estreme, come per esempio Paul Krugman, sono dell'idea che sia giunto il momento di ridurre i deficit, in Europa e negli Stati Uniti. Ciò detto, se

questo è il problema, la saggezza popolare ci dice tre cose: primo, che l'aumento della spesa pubblica provoca sempre e comunque gravi recessioni per il modello standard keynesiano; secondo, che la riduzione della spesa pubblica, appunto, crea i miti delle sconfitte elettorali anche perché – e questo è il terzo punto – aggiustamenti fiscali dal lato della spesa sono socialmente molto costosi.

Quello che vorrei cercare di fare brevemente oggi è sollevare seri dubbi su questa forma di saggezza popolare, non di convincervi che è sbagliata, ma perlomeno sollevare dubbi.

In particolare, vorrei evidenziare quattro punti: primo, che l'aggiustamento dei conti pubblici, basato sulla spesa e non sull'aumento delle imposte, è meno costoso, anche nel breve periodo, rispetto ad aumenti delle aliquote fiscali. Stiamo parlando di paesi Ocse – nel caso di paesi in via di sviluppo, con livelli di spesa molto più bassi, i risultati potrebbero essere diversi – e quindi dei paesi europei e degli Stati Uniti. Secondo, il costo. Credo che tutti siano d'accordo che nel medio periodo aggiustamenti fiscali introdotti in questo momento favoriranno la crescita. La discussione è quali saranno i costi di breve periodo. Quello di cui vorrei convincervi

è che forse i costi di breve periodo, certi packages di politica di riduzione di spesa, potrebbero essere meno seri di quanto normalmente si pensi. Terzo punto, e questo forse è il più sorprendente di tutti, se guardiamo ai dati, molti governi che in passato hanno ridotto, anche drasticamente, la spesa pubblica sono stati rieletti. E dunque esiste la possibilità, soprattutto nei paesi mediterranei che hanno più bisogno di altri di diminuire la spesa pubblica, di ridurre questa spesa senza toccare il benessere dei più deboli.

Prima di cominciare la discussione vorrei fare una premessa metodologica che prende spunto da quel processo agli economisti che fu fatto, credo due anni fa, qui al Festival quando furono accusati di non aver capito niente della crisi. Credo che la critica più seria, più importante che si possa fare a noi economisti sia non solo di non aver capito ma, ancor più grave, è di avere un certo tipo di arroganza per cui pensiamo di sapere più di quanto sappiamo, o pretendiamo spesso di sapere più di quanto affermiamo, magari anche nei media, con un atteggiamento di sicurezza che va ben al di là di quello che in realtà sappiamo. Tra l'altro, la politica fiscale è proprio uno dei punti che conosciamo meno. Que-

sto è molto rischioso per la nostra professione, perché poi anche quando affermiamo cose di cui siamo più sicuri, come per esempio che il commercio internazionale libero fa bene, non ci crede più nessuno, perché diciamo di sapere troppo su cose di cui non sappiamo abbastanza. Questa è la premessa e quindi, se dovessi annunciarvi delle certezze, tenete conto di ciò: che di certezze ne abbiamo purtroppo poche, soprattutto in questo campo.

Sul primo punto, sui costi dell'aggiustamento fiscale, c'è stata una lunga serie di paper dagli anni Novanta in poi (tra l'altro ne ho ricevuti altri tre o quattro nuovi negli ultimi due giorni; c'è una letteratura che sta riesplodendo viste le necessità di fiscal adjustments) che ha studiato cosa è successo agli aggiustamenti fiscali grossi – e nei paesi Ocse ve ne sono stati di molto rilevanti negli ultimi ventitrent'anni – e così capire, guardando al passato, cosa succede oggi, o comunque capire la storia.

È ovvio che vi siano differenze di interpretazione, ma tale letteratura su due conclusioni concorda abbastanza. Ovvero che gli aggiustamenti di bilancio basati sui tagli di spesa tendono a essere meno restrittivi di quelli basati sull'aumento delle imposte, soprattutto sull'aumento delle aliquote, e qualche

volta sono addirittura associati ad un'espansione nel breve periodo. Questo succede quando i tagli di spesa pubblica sono accompagnati da un package di politiche che include moderazione salariale, controllo dell'inflazione e riforme che aumentino la produttività del sistema. Ci sono casi in cui un package di riforme di questo tipo ha avuto immediatamente un impatto positivo sulla crescita, anche quando la spesa pubblica è stata tagliata.

Il secondo punto credo che sia ancora meno controverso. Per i paesi Ocse che hanno una spesa pubblica che sfiora il 50% del Pil, con dinamiche di spesa sanitaria e di spesa pensionistica automatiche, è certo che se non si fermano queste dinamiche di spesa è molto difficile, se non impossibile, rincorrere la spesa con le tasse. Per esempio, negli Stati Uniti «Medicare», il servizio sanitario gratuito per gli anziani, è per la spesa una bomba a orologeria. Se queste conclusioni sono robuste, e credo che nel limite del possibile e di quello che sappiamo lo sono, la questione allora è: «tutto questo sarà anche vero, però i governi che fanno gli aggiustamenti di spesa, perdono le elezioni». Ecco perché i tagli alla spesa sono così impopolari. Quando ho cominciato a lavorare su queste cose ero convinto che i dati avrebbero

confermato i costi politici dei tagli di spesa. In realtà ho un paper del 1998 scritto con Roberto Perotti che dimostra che non si riesce a trovare questa correlazione. Altri paper, come per esempio uno di qualche anno fa di Brender & Drazen, che ormai credo sia un mini classico di questa letteratura, dimostra come non c'è alcuna correlazione positiva tra aumenti di deficit e probabilità di perdere le elezioni, anzi c'è una leggera correlazione negativa, cioè che agli elettori i deficit non piacciono poi così tanto.

Però si potrebbe obiettare: «quando si tratta non di deficit normali, ma di grandi aggiustamenti fiscali, come quelli che sono necessari di questi tempi, è assai probabile che i governi che li fanno, siano veramente spazzati via».

Nel paper del 1998 presentiamo una tabella che riporta i dieci più grossi aggiustamenti fiscali dagli anni Settanta in poi, fino a quelli odierni, in tutti i paesi Ocse. Un punto interessante, a prescindere da quello di cui stiamo parlando oggi, è che di aggiustamenti fiscali grossi ce ne sono stati molti. Per esempio: in Danimarca tra il 1983 e il 1986 c'è stata una riduzione del deficit pubblico quasi del 10% del Pil, in Grecia nei primi anni Novanta, quasi del 10% del Pil (i dati sulla Grecia però sono sempre suscettibili

di dubbio), in Svezia negli anni Novanta c'è stato un aggiustamento fiscale del 9% del Pil. Quindi aggiustamenti fiscali molto grossi sono avvenuti in passato e sono possibili e questo è un punto interessante da tener presente quando si parla delle crisi fiscali in Europa: certi aggiustamenti si possono fare.

Certo, quei periodi erano migliori di quelli di oggi che sono più difficili, però esiste una possibilità d'intervento.

Con Perotti abbiamo guardato tutte le elezioni che ci sono state durante e immediatamente dopo (per immediatamente intendo due anni dopo) la fine di questi aggiustamenti fiscali e abbiamo analizzato quanti di questi governi che si sono presentati alle elezioni le abbiano perse. Abbiamo scoperto che quelli che hanno perso erano relativamente pochi. La proporzione di quelli che hanno perso era molto minore della proporzione media di sconfitte elettorali nei paesi in questione. Per esempio, in Danimarca ci sono state due elezioni durante l'aggiustamento fiscale e il governo è stato rieletto; in Canada c'è stata una elezione e il governo è stato rieletto; in Svezia ci sono state tre elezioni e il governo è sempre stato rieletto. In altri paesi come Finlandia, Portogallo e Italia uno è stato rieletto e uno non lo è stato.

In media la proporzione di governi che perdono durante questi aggiustamenti fiscali è più bassa, come ripeto, della proporzione media della perdita di elezioni.

Lavori statistici più sofisticati sembrano confermare i dati appena enunciati, nel senso che se uno fa delle analisi statistiche per cercare in tutti i modi di dimostrare che più deficit fa bene ai governi in carica, questo risultato non viene fuori dai dati. Non viene fuori, non perché non venga fuori in un paio di paesi diciamo così bravi, ma è un risultato abbastanza generale che in molti paesi, e non abbiamo trovato nessuna particolare eccezione, non c'è questa correlazione tra riduzione del deficit, tra cui i tagli di spesa, e la rielezione del governo.

C'è una obiezione molto forte che si può fare a questi dati, ovvero che può darsi che ci sia quello che gli economisti chiamano un rapporto di causalità inverso o, detto in parole più semplici, che i governi vengono rieletti nonostante facciano gli aggiustamenti fiscali e nonostante taglino la spesa.

Un modo diverso per dirlo è che i governi che hanno il coraggio di tagliare la spesa e ridurre i debiti sono governi già molto forti. Magari perdono un po' di popolarità perché tagliano la spesa, però

vengono rieletti, proprio perché sono forti. Ora, se questo fosse vero, sarebbe comunque vera una versione se vogliamo più debole del mio messaggio, e cioè che ci sono dei governi che possono tagliare la spesa pubblica ed essere rieletti. Ovviamente è molto difficile definire cos'è la forza di un governo. Abbiamo cercato di guardare alla dimensione della maggioranza del governo, del Parlamento, cioè quanto è la maggioranza in termini di seggi, in termini di risultati elettorali e non abbiamo trovato granché. Non abbiamo trovato che solo i governi con grandi maggioranze fanno gli aggiustamenti fiscali o solo quelli con grandi maggioranze poi vengono rieletti. Ma allora perché è così difficile tagliare la spesa pubblica? Credo che il motivo sia che il conflitto politico non si limita alle elezioni, che i vincoli politici vanno ben al di là di mettere ogni cinque anni un pezzo di carta in un'urna. Ci sono lobby che fanno pressione, che possono scioperare o comunque creare problemi per il settore pubblico e ci sono lobby che finanziano in modo più o meno legale quello che vogliono ottenere politicamente.

E poi c'è un problema, forse un pochino più sottile, ovvero che spesso i costi dell'aggiustamento fiscale si concentrano su alcune categorie, magari catego-

rie privilegiate, che però questi privilegi li avevano già ottenuti. Queste categorie che subiscono i costi degli aggiustamenti fiscali si oppongono ai costi e in maniera più significativa della massa di cittadini che beneficerebbe dall'aggiustamento fiscale.

Per esempio, e tornerò su questo brevemente alla conclusione del mio discorso, in molti paesi europei, non solo in Italia, i salari pubblici sono cresciuti più di quelli privati negli ultimi dieci anni e quindi in qualche modo, qualche aggiustamento sui salari pubblici e sulle dimensioni dell'impiego pubblico sono assolutamente inevitabili. Ovviamente gli impiegati pubblici si oppongono con forza a questi tagli e possono avere influenze che vanno ben al di là del loro voto.

Quindi, la risposta che io darei è che è difficile tagliare la spesa pubblica, non tanto e non solo forse perché meno spesa pubblica vuol dire una sconfitta elettorale, ma per questi meccanismi di conflitto politico che vanno ben al di là del voto. Di contro se è vero che i governi che hanno avuto il coraggio di tagliare la spesa pubblica poi sono stati rieletti, vuol dire che se si riescono a rompere questi blocchi, non li aspetta una sconfitta certa.

L'ultimo aspetto da analizzare, prima di comin-

ciare il dibattito, è se sia vero o meno che i costi sociali degli interventi sui conti pubblici, in particolare dei tagli alla spesa pubblica, siano alti, ovvero se gli aggiustamenti fiscali che ci sono stati in passato e quelli che ci dovranno essere nei prossimi anni abbiano dei costi sociali molto forti.

Non abbiamo numerosi studi che se ne siano occupati in modo convincente, sia per la difficoltà del problema che per la complessità dei dati; la risposta a questa domanda dipende dall'efficienza dello Stato sociale, e per efficienza intendo l'abilità dello Stato sociale, per dato livello di imposizione fiscale, di spostare risorse dai ricchi ai meno ricchi.

Una cosa certa è che l'efficienza dello Stato sociale, definita in questo modo, varia molto da paese a paese. Ci sono alcuni dati di Eurostat che mostrano come nei paesi nordici – Svezia, Finlandia, Olanda, Danimarca – la percentuale di persone a rischio di povertà, prima dell'intervento dello Stato, è intorno al 30% e dopo si riduce al 10-12%, quindi un enorme spostamento. Per inciso, essere a rischio di povertà, soprattutto in paesi così ricchi, non vuol dire essere a rischio di essere poveri in senso assoluto; la povertà è definita in termini relativi, cioè essere poveri rispetto al reddito medio.

Quindi se il reddito medio è molto alto, chi vive al di sotto del reddito medio, in un paese ricco, non è poverissimo. Nei paesi nordici c'è un forte trasferimento di risorse da chi è relativamente ricco a chi è relativamente povero. Ovviamente lo Stato sociale è costoso, perché lì le imposte sono alte, ma lo Stato sociale funziona. Se guardiamo invece a paesi come Grecia, Spagna e Italia scopriamo che lo Stato sociale fa molto poco per spostare risorse dai ricchi ai poveri. La percentuale di persone a rischio di povertà passa, secondo questi dati, dal 22% al 19% in Italia e in Spagna, dal 24% al 21% in Grecia. L'Inghilterra ha uno Stato sociale molto meno generoso ma abbastanza efficiente perché sposta un buona percentuale di persone: dal 26% al 18%. Altri dati che vanno nella stessa direzione, anche più recenti, sono i trasferimenti alle famiglie, in percentuale di reddito disponibile. In Germania, Francia e Svezia la percentuale di questi trasferimenti che va alla parte più povera della popolazione è del 20-25%; negli Stati Uniti, un paese poco generoso dal punto di vista dello Stato sociale, quel poco che c'è perlomeno va davvero ai meno ricchi. In Italia solo il 12%, quindi la metà dei paesi che presentano uno Stato sociale più efficiente.

Questo significa che c'è spazio per ridurre la spesa pubblica se queste riduzioni sono accompagnate da riforme che migliorino l'efficienza del sistema sociale. In altre parole, senza toccare questa proporzione di risorse, anche aumentando quel che va veramente ai poveri, si possono tagliare delle spese. Non sto parlando degli sprechi, perché chiaramente tutti sono d'accordo nel ridurre gli sprechi, ma non si tratta dei banali sprechi, si tratta di tutta una serie di programmi di spesa per cui con una mano si tassa una persona delle classi medie e con l'altra gli si ridà un servizio pubblico, creando nel frattempo un sistema di distorsioni causate dal settore pubblico che si potrebbe tranquillamente eliminare se si riducesse la spesa pubblica e si riducessero le imposte, in modo che le persone si possano comprare questi servizi nel settore privato, in maniera spesso più efficiente e più economica.

Quindi il messaggio, la parte mezza piena del bicchiere, è che è possibile ridurre anche parti della spesa che sono politicamente difficili, salvaguardando il benessere dei più deboli. Tanto per fare alcuni esempi, come dicevo prima, gli stipendi pubblici in molti paesi, soprattutto quelli mediterranei, sono cresciuti di più di quelli del settore

privato e quindi sarà inevitabile, e neanche troppo ingiusto, che ci sia un aggiustamento. In Spagna si sta parlando di tagli del 5-10% in media dei salari del settore pubblico, con proiezioni più alte per chi guadagna di più. Lo stesso dicasi in Inghilterra e se ne è parlato anche in Grecia dove, nell'ultimo programma, si pensava di assumere un nuovo impiegato pubblico per ogni venti che lasciano il lavoro perché pensionati o perché in qualche modo non lavorano più nel settore pubblico.

L'altro punto scottante è che dappertutto l'età di pensionamento dovrà aumentare, non solo in Italia. L'invecchiamento della popolazione lo esige. Anche negli Stati Uniti un punto che manca completamente nel dibattito sul budget sia dei democratici che dei repubblicani è proprio questo. Come si dice in gergo, c'è questo elefante nella stanza di cui nessuno vuole parlare, ovvero il fatto che si dovrà aumentare l'età pensionabile.

Ci sono invece delle spese il cui valore secondo me è sovrastimato, soprattutto in Europa, e sono quelle delle infrastrutture. Sicuramente, alcuni specifici investimenti per certe specifiche opere possono anche servire, ma l'idea che quello che manchi in Europa e anche in gran parte dell'Italia siano le

infrastrutture, è una cosa a cui io non ho mai creduto e molti studi lo dimostrano. Certo, avere treni che vanno a 350 all'ora invece che a 290 è meglio, ma i costi/benefici di questi investimenti secondo me sono sovrastimati. Stiamo diventando sempre più una società in cui quello che conta maggiormente è il capitale umano, il capitale fisico, società che producano servizi e non beni pesanti. Soprattutto in Europa, dal nord Italia al resto d'Europa, l'idea che quello che manca siano infrastrutture, mi sembra assurdo. Difatti una delle prime cose che la Spagna ha fatto, quando si è manifestata la crisi fiscale, è stata quella di abbandonare una serie di opere, di faraoniche infrastrutture. Credo sia stata una buona idea.

Per quanto riguarda la parte di entrate, credo che uno dei punti su cui gli economisti hanno le idee abbastanza chiare, e che sia un punto giusto, è che è molto meglio aumentare la base imponibile che non le aliquote, ovvero è molto meglio raggiungere la più vasta base possibile di reddito ad aliquote relativamente basse invece di permettere molte detrazioni e tassare parti limitate del reddito ad aliquote molto alte. Si creano molte più distorsioni nell'allocazione delle risorse se si tassano poche fonti di reddito e

se ne lasciano fuori altre, perché ovviamente crea distorsioni nelle scelte che uno fa, su quale tipo di reddito guadagnare. Ovviamente in Italia c'è un enorme problema di evasione fiscale ma credo che sia profondamente sbagliato dire: «non bisogna ridurre la spesa pubblica, perché la si può finanziare recuperando l'evasione». L'Italia a questo punto, se non sbaglio, ha la pressione fiscale terza nel mondo dopo Danimarca e Svezia, senza contare l'evasione che ovviamente non è contata. Per essere precisi, c'è un po' di aggiustamento per il sommerso, ma sostanzialmente l'evasione sfugge a questi conti.

Se recuperassimo sul serio l'evasione per finanziare più spesa, avremmo una pressione fiscale addirittura superiore a quella della Svezia, la più alta nel mondo. Quindi certo, l'evasione fiscale va recuperata, ma va recuperata per ridurre le imposte a chi le tasse le paga e le ha sempre pagate. Credo che l'idea: «finanziamo più spesa recuperando l'evasione» sia un punto profondamente sbagliato. L'evasione va recuperata, ma per ridurre le imposte, non per aumentare la spesa.

Per terminare e lasciare tempo al dibattito la mia conclusione è: non bisogna sempre credere alla saggezza popolare.

DINO PESOLE Grazie Professore. Io avrei un paio di domande da sottoporle e poi lascerei la parola al nostro pubblico. La prima domanda riguarda tutti i paesi Ocse, e cioè se sia o meno consigliabile e produttivo, anche dal punto di vista politico ed elettorale, concentrare i tagli alla spesa pubblica a inizio legislatura per esempio, e avere così davanti tutto il periodo della legislatura per poter ricalibrare o intervenire diversamente. L'altra riguarda il nostro paese. Probabilmente tra qualche settimana ci sarà un decreto con il quale il ministro dell'Economia ha annunciato che anticiperà la manovra correttiva, con effetto sul 2013-2014, di circa 40 miliardi per centrare nel 2014 il sostanziale pareggio di bilancio. Il governatore Draghi, inoltre, proprio l'altro giorno ha detto che è ora di finirla con i tagli lineari e che bisognerebbe passare ai tagli selettivi e ha richiamato, in qualche modo, la spending review che venne messa a punto da Padoa-Schioppa. Spending review che, se fatta bene, ha avuto effetti positivi in altri paesi, in Gran Bretagna per esempio.

Le vorrei chiedere se a suo parere è un percorso credibile in Italia, se si può ragionare in questi termini e se non sia venuto il momento di chiarire. Nel nostro dibattito politico, infatti, c'è sempre l'idea

ricorrente che occorre tagliare la cosiddetta spesa improduttiva, senza peraltro spiegare che cosa essa sia, considerando che il 48,5% della spesa pubblica non è nelle competenze dello Stato, ma delle autonomie locali e quali siano i margini reali di intervento. Grazie.

ALBERTO ALESINA Sulla prima domanda, la risposta è: assolutamente sì. C'è dell'evidenza, anche empirica, di cui avrei potuto parlare prima, che dice proprio quello che dice Lei: spesso i programmi, gli aggiustamenti fiscali che ottengono più successo economico e politico sono quelli che avvengono proprio all'inizio. Un governo arriva e dice «bene, è il momento di cambiare registro. Da adesso si cambia». E questo ha anche un effetto sulle aspettative che contano molto in queste cose. Se gli investitori si aspettano che veramente cambi qualcosa, che non ci saranno più tasse domani, che la spesa verrà messa sotto controllo, c'è anche un effetto molto produttivo sugli investimenti che emerge anche dai dati. A questo punto cito sempre una storiella perché spesso le storielle sono molto più significative di tanti dati. Nell'estate del 2010, cioè l'anno scorso, quando gli Stati Uniti stavano uscendo dalla recessione, ero in vacanza in uno Stato

dell'ovest, in un posto di villeggiatura a Jackson Hole (immaginate che sia Courmayeur in Italia). Un giornalista intervistava un negoziante locale, gli diceva: «Bene, adesso che la recessione è finita, il turismo sta ricominciando a crescere, investirai, espanderai il tuo negozio?». Lui gli ha risposto: «No, assolutamente no. Con il deficit che c'è negli Stati Uniti sicuramente mi aumenteranno le tasse l'anno prossimo, sicuramente ci sarà chi sa quale disastro, meglio che stia tranquillo e non investa niente, perché le cose chissà come vanno». E questo è un aneddoto interessante, perché le imprese americane sono strapiene di profitti, ma gli investimenti non riprendono.

Ci sono due teorie, probabilmente c'è qualcosa di vero in entrambe. La prima sostiene che gli investitori sono preoccupati del fatto che l'economia non si riprenda abbastanza in fretta, l'altra che gli investitori sono preoccupati: cosa farà il governo di Obama o il congresso repubblicano per ridurre il deficit, che tasse aumenterà, che cosa faranno? Questa incertezza che continua non facilita sicuramente gli investimenti.

La sua seconda domanda sull'Italia, è una domanda da 100 milioni. Ovviamente i tagli selettivi sono di gran lunga preferibili. Per fare l'esempio

degli impiegati pubblici: è ovvio che ci sono dei particolari impiegati pubblici che lavorano con salari molto bassi ma sono estremamente produttivi. Per altri o altre categorie questo non vale, quindi fare un taglio uguale per tutti del 10, 15, 20% sarebbe sicuramente ingiusto. Credo che questo Tremonti lo sappia bene ma ovviamente la difficoltà è che in certi paesi, come il nostro, quando si tenta di entrare nei dettagli la categoria a cui viene tagliato il 15%, comincia a dire «no, perché io il 15% e tu il 5%?», ecc. Allora, politicamente, si fa il 10% o lo zero per tutti, in modo da non entrare in questi problemi.

Quindi chiaramente andrebbero fatti dei tagli altamente selettivi. Se siano politicamente fattibili o meno in Italia non lo so, però da un punto di vista economico è ovvio che i tagli selettivi sono superiori. Dal punto di vista politico qualche volta i tagli non selettivi sono l'unico modo per tagliare qualcosa, un modo molto inefficiente per tagliare qualcosa. Non ho parlato con Tremonti, ma immagino che la sua risposta a questa domanda sarebbe: «Sì, ma se faccio tagli selettivi finisco per non tagliare niente – per i motivi di cui dicevamo prima – quindi devo andare con la scure e non con il cesello. Per un problema politico, non per un problema economico».

Altra cosa che vorrei dire è che dal governo, da qualunque governo, dovrebbe arrivare un messaggio un pochino più consistente. Qualche volta si legge sui giornali che il governo afferma che in Italia va tutto bene, non c'è nessun problema; sei mesi dopo c'è una crisi e bisogna fare un altro aggiustamento; sei mesi dopo siamo il paese più ricco del mondo; sei mesi dopo siamo quasi come la Grecia... Credo che ci voglia un pò più di rispetto dell'intelligenza del cittadino. È chiaro che non siamo come la Grecia ed è chiaro che al ministro Tremonti va riconosciuto il grande merito di non averci fatto precipitare nella crisi del debito, ma credo che dal punto di vista politico si debba dare un messaggio moderato ma consistente, ovvero che abbiamo bisogno di crescere di più e di ridurre il debito e non con frasi del tipo: «un giorno va tutto bene e un giorno siamo sull'orlo del baratro».

DINO PESOLE Sì e poi, se posso aggiungere, forse bisognerebbe anche evitare di dare dei segnali contrastanti sui tagli alla spesa. In una prima fase si fanno i tagli lineari e dopo magari si torna indietro come è accaduto, per esempio, per la cultura dove sono stati fatti dei tagli al Fondo unico per lo spet-

tacolo e poi ci si è resi conto che lì si è creato il disastro e, dunque, occorre fare marcia indietro. Il tema della spesa pubblica è enorme nel nostro paese.

Darei ora lo spazio alle vostre domande.

DOMANDA DEL PUBBLICO Buonasera. Io credo che andrebbero riorganizzati i sindacati perché ce ne sono una miriade. Poi, se non aumentano i ricavi, non si recupera l'inflazione. Bisogna anche cambiare le leggi per far venir voglia alla gente di investire in Italia. Se io vincessi 100 milioni, non investirei in Italia.

DINO PESOLE Quindi se non ho capito male, dice che bisogna creare le condizioni perché si venga ad investire in Italia. Non ho capito la relazione tra i sindacati e gli investimenti.

ALBERTO ALESINA Credo che il signore intenda dire una cosa giusta, ovvero il mercato del lavoro, il settore industriale, è tale per cui i costi che derivano anche dalla moltitudine di sindacati spaventano gli investitori. Infatti, ci sono degli studi che dimostrano che dopo la crisi i flussi di investimento diretto in Italia sono stati molto più bassi che, per esempio, in Francia, che non è un paese molto diverso da noi.

Quindi, certo, attirare investimenti dall'estero è un punto estremamente importante.

DOMANDA DEL PUBBLICO Vorrei tornare a quei dati, un po' inquietanti secondo me, dai quali risulterebbe che i trasferimenti alle famiglie in percentuale sul reddito disponibile sono, nel caso italiano, fra i livelli massimi, con l'eccezione della Svezia e della Francia, ma sono vicine, mentre la percentuale che ricade sui quintili più bassi è in Italia la più bassa, Turchia a parte. Com'è questa situazione?

ALBERTO ALESINA Lei ha ragione a richiamare l'attenzione su questo. La situazione è grave. In Italia ormai la pressione fiscale, e quindi la spesa pubblica a bilancio più o meno in pareggio, è a livelli dei paesi nordici e il nostro sistema di social welfare è a livelli non dico da terzo mondo ma molto poco efficienti. È un problema molto serio. In un recente libro scritto con Andrea Ichino, sostenevamo che la famiglia italiana si sostituisce al welfare statale, per cui quello che il sistema sociale di welfare non fa, spesso lo fa la famiglia, con dei vantaggi e degli svantaggi di cui parliamo molto nel libro. Ma il suo punto è assolutamente fondamentale. Proprio qui sta, credo,

uno dei problemi dell'Italia: che spendiamo tanto, non tanto meno dei paesi nordici, ma spendiamo male. E quando dico che spendiamo male non parlo tanto degli sprechi, certo ci sono anche gli sprechi, ma il problema macroeconomico non si risolve riducendo gli sprechi, che comunque vanno ridotti. Si spende male proprio nel senso che troppo poco va a chi veramente ne ha bisogno. Per esempio, in Italia gran parte – più che in ogni altro paese – delle spese per i trasferimenti è dovuta alle pensioni. Questo è un problema perché poi non ci sono i soldi per avere dei sistemi di sicurezza sociale, sulla disoccupazione, che siano a livello di quelli dei paesi nordici.

DOMANDA DEL PUBBLICO Il patto di stabilità interno afferma che anche gli enti locali debbano partecipare alla riduzione del deficit e molti enti locali, almeno quelli che tentano, provano a stare dentro questo patto di stabilità che ritengono alle volte oneroso, e l'hanno fatto nell'ultimo anno tagliando alcune spese di welfare a livello locale. Sarebbe interessante provare a fare lo studio sulla possibile rielezione anche a livello di governo locale. A volte c'è la percezione che gli enti debbano fare uno sforzo maggiore rispetto allo Stato, rispetto a Roma che,

forse in maniera demagogica, sembra debba fare meno sforzi nei tagli rispetto agli enti locali. Dal suo punto di vista è vero che gli enti locali partecipano di più, si sacrificano di più, per questa riduzione, oppure no?

ALBERTO ALESINA A proposito della prima domanda, sugli effetti elettorali di questi tagli, c'è un mio studente di dottorato che sta scrivendo una tesi proprio su questo, magari l'anno prossimo potrà rispondere.

Per quanto riguarda la seconda domanda credo che vi sia il seguente problema: se un ente locale spende in deficit, spende cioè più delle imposte che ottiene tassando, o dai trasferimenti che riceve dallo Stato, se spende di più, accumula dei debiti e prima o poi lo Stato deve intervenire per sanare gli eventuali problemi di questi enti locali. Quindi gli enti locali hanno un incentivo a sovraspendere, perché sanno che poi il governo centrale dovrà intervenire. Perciò, da un punto di vista economico – e credo che questa sia un'altra delle cose che come economisti possiamo affermare con certezza – questi vincoli di bilancio in pareggio del patto di stabilità hanno dei costi/benefici, ma i benefici sono superiori per

gli enti locali di quanto non lo siano per i governi nazionali proprio perché mentre i governi nazionali sanno che – a prescindere dalla Grecia e da casi estremi – alla fine i loro debiti li devono pagare, gli enti locali hanno questo incentivo in più a trasferire i loro debiti al governo nazionale, cioè ad altri enti locali. Ed è proprio questo l'incentivo maggiore a spendere al di sopra delle proprie entrate e a rendere utili, per gli enti locali, questi patti di stabilità.

Tra l'altro poi funzionano anche meglio se c'è il governo centrale che può farli rispettare in qualche modo, mentre il patto di stabilità applicato agli Stati in Europa non ha funzionato molto anche perché non c'era un governo centrale che lo facesse rispettare.

DINO PESOLE Forse si può aggiungere che c'è anche un problema relativo ai sistemi elettorali, perché i Comuni sanno che poi c'è l'elezione diretta del sindaco e dunque forse devono rispondere direttamente mentre il sistema elettorale che noi abbiamo a livello nazionale è molto più complesso.

ALBERTO ALESINA Sicuramente un altro punto molto importante è proprio questo: la vicinanza tra rappresentante ed elettore.

DOMANDA DEL PUBBLICO Ho una domanda da porle: in Italia succede una cosa apparentemente inspiegabile, cioè che si separa nettamente il momento dei tagli alla spesa pubblica con le manovre finanziarie da quello dei provvedimenti per la crescita. Abbiamo visto anche con il ministro Tremonti una manovra da 25 miliardi l'anno scorso, adesso quella da 40 e poi ogni tanto arriva la frustata all'economia spesso con cose irrilevanti, come le modifiche dell'articolo 41 della Costituzione, ecc. Perché succede questo? Non sarebbe più sensato, dal punto di vista del consenso, abbinare i tagli a misure di liberalizzazione o di riallocazione delle risorse in maniera che, dato che comunque bisogna creare un po' scontento, si crea scontento ma si pongono anche le condizioni perché il taglio della spesa pubblica pesi meno nel proseguo. In Italia abbiamo un problema di numeratore e denominatore: se riduciamo la spesa ma il Pil non cresce, come ha detto anche Draghi, torniamo addirittura indietro, ci mangiamo la crescita tagliando la spesa. Perché non si riescono ad abbinare le due cose? È una cosa che non riesco a capire dal punto di vista politico, ma anche economico.

ALBERTO ALESINA Prima di rispondere alla sua

domanda, che è veramente molto importante, vorrei dire che, se si leggono i programmi che il fondo monetario e altri hanno imposto a Grecia e Portogallo in particolare, si vede che ci sono parecchie misure che hanno a che fare con la riduzione della spesa, parecchie misure che hanno a che fare con le privatizzazioni, le riforme del mercato del lavoro, cose che dovrebbero fare aumentare la crescita. Perché non lo si riesce a fare in Italia? Credo che la risposta sia perché tutte queste misure di liberalizzazione, o di frustata alla crescita, che siano veramente frustate e non parole, creano dei costi per chi ha delle rendite di posizione che non vuole perdere. Per fare un esempio, io credo (non solo io, ma tanti) che sarebbe una riforma molto positiva per l'occupazione giovanile avere un contratto unico. Cioè eliminare il precariato, ma rendere meno illiquidabili tutti i lavoratori, eliminare il dualismo tra chi è precario e chi ha un posto fisso. Un accordo di cui parlava anche Draghi, come Lei citava, ma ovviamente ciò si scontra con la posizione di certe parti del sindacato che non vuole questo tipo di riforma. Liberalizzare certi settori dei servizi significa disturbare certe rendite di posizione. Purtroppo in Italia – non so se più che in altri paesi – questi

gruppi hanno abbastanza forza per impedire che ciò avvenga finché non si è veramente con le spalle al muro. Infatti, l'unico aggiustamento fiscale molto forte fatto in Italia – a mio parere fatto troppo dal lato delle imposte, troppo poco dal lato della spesa – fu quello intrapreso nei primi anni Novanta, quando l'Italia era vicina al default sul debito. Quindi forse l'Italia avrebbe bisogno di una bella crisi per fare qualche riforma, sennò – come dice Lei – si continua ad andare avanti con il taglio, il taglietto che ci tiene a galla, ma il denominatore non cresce, proprio perché mancano queste riforme.

DOMANDA DEL PUBBLICO Mi è parso di intuire che si è tenuto un po' lontano dal fare commenti sulla capacità dei politici di attuare manovre impopolari sulla riduzione della spesa pubblica. È evidente che in Italia la maggior parte della spesa pubblica è «spesa corrente» e la maggior parte di questa «spesa corrente» è spesa per stipendi. Visto che sarebbe impopolare, e politicamente suicida, attuare una manovra di riduzione drastica di questa componente della spesa, non si potrebbe tentare un recupero di efficienza, che ovviamente avrebbe degli effetti più nel lungo termine, ma produrrebbe sicu-

ramente una sensazione da parte del contribuente di veder spese meglio le proprie tasse? Detto in altri termini, visto che non è possibile licenziare e visto che purtroppo è noto, e forse anche provato, che non lavorano molto, facciamoli lavorare e lavorare meglio.

ALBERTO ALESINA Certo, è difficile non essere d'accordo con questo. Il problema è come farlo e qui ci si collega alla domanda che si faceva prima: ovvero se è possibile fare degli interventi mirati che aumentino la produttività nei settori improduttivi dando qualche frustata dove c'è bisogno e valorizzando chi produttivo lo è. Bisognerebbe fare delle cose molto più mirate, più meritocrazia, legare i salari alla produttività. Non credo che occorran grandi scoperte per aumentare la produttività nel settore pubblico. L'unica cosa che mi viene in mente, per esempio, è di legare una parte del salario a certi criteri di efficienza e di produttività misurati in un certo modo. Penso che se un politico proponesse di fare questo, come minimo esploderebbe il «come misuriamo la produttività?». Gli insegnanti delle scuole, per esempio, si rifiutano di essere valutati. C'è stato un grosso dibattito con il mio co-autore Andrea Ichino

che cercava di introdurre dei criteri di valutazione fra gli insegnanti. La risposta è stata un muro. Una volta, sul «Sole 24 Ore» avevo scritto un articolo su questa faccenda di valutare gli insegnanti. Ho ricevuto un e-mail che mi ha veramente rattristato. C'era un signore (o una signora, non ricordo bene) che diceva: «Io sono un insegnante di cinquanta anni. L'unica cosa che spero è di andare in pensione prima possibile. Chi vuole che mi valuti?». Questa era l'e-mail. Mi veniva da piangere sinceramente, se questo è il clima del paese...

DOMANDA DEL PUBBLICO Volevo tornare a quello che sembra il fattore fondamentale da te individuato per quanto riguarda il problema italiano, comunque non solo italiano ma politico, nel ridurre la spesa, nel fare tagli che siano specifici, e cioè quello degli interessi particolari e delle associazioni di categoria e delle lobby. Mi sarei aspettata che tu avresti concluso dicendo che bisogna colpire, invece in qualche maniera ti sei ritratto, hai detto no, questo è il motivo per cui vanno fatti i tagli lineari. Perché in Italia c'è forse questo particolare rapporto tra la politica e le associazioni di categoria e gli interessi particolari per cui bisogna in qualche maniera convivere, non

si può fare un first best policy e direttamente affrontare quel problema? Qual è la frizione? Una ragione storica, una ragione normativa?

ALBERTO ALESINA Non ho detto esattamente così, ho detto che chiaramente il first best è fare una volta per tutte piazza pulita di queste lobby che bloccano un po' tutto e l'ho scritto tante volte. Sono sempre meno ottimista, ma comunque completamente d'accordo con te. La cosa è leggermente diversa: qualunque persona intelligente che dice: «No, la cosa migliore da fare è fare tagli orizzontali uguali per tutti» non è che lo dica perché non capisce – essendo una persona intelligente – che è il second best, ma perché ritiene, a torto o a ragione, che il first best non sia fattibile.

DOMANDA DEL PUBBLICO C'è qualcosa di particolare nella politica italiana che non ci consente di affrontare questa situazione?

ALBERTO ALESINA Prima di tutto non credo che sia un problema solo italiano, ma che sia presente in molti altri paesi. Si potrebbe parlare di tante cose, sul ruolo della famiglia italiana nel generare certe

tradizioni, certi modi di proteggere, limitando la concorrenza... È un discorso molto lungo e non ho le idee chiarissime. Sono sempre meno convinto (a differenza di quanto lo fossi quando ne scritto, anni e anni fa) che cambiando questo o quel dettaglio della legge elettorale si cambi un granché. Credo che le ragioni di tutto ciò siano molto più culturali, che abbiano a che fare con un certo modo di ragionare che forse abbiamo nei paesi mediterranei e credo che cambiando la legge elettorale possa diventare più o meno efficiente dal punto di vista di certe scelte, ma non credo che sia quello il punto. Alla fine io penso che occorra una crisi, per dare una giusta spinta.

DOMANDA DEL PUBBLICO Visto che probabilmente dal lato dei tagli alla spesa il cammino è piuttosto arduo e difficilmente percorribile stante la situazione politica e altresì il recupero di produttività, ci serve una discontinuità tecnologica o fattori comunque non ponderabili, non è forse preferibile la via di una riduzione fiscale massiccia delle aliquote nell'ordine forse del 5%, abbassando la pressione fiscale dal 5 al 10%? È fattibile secondo Lei? Nel senso, il combinato disposto di crescita dell'economia e recupero

dell'evasione in quanto tempo arriverebbe a eguagliare il gettito che si perderebbe immediatamente? È una via percorribile, non è forse l'unica via?

ALBERTO ALESINA Credo che sarebbe una via percorribile se l'Italia non avesse il debito pubblico che ha e non ci fossero questi rischi di contagio che ci sono in giro per l'Europa. Se non fossimo nella situazione internazionale in cui siamo e se l'Italia non avesse il debito pubblico del 120%, ma l'avesse del 50%, allora direi sì, potrebbe essere una via percorribile: un bel taglio di tasse crea un deficit, magari anche forte per un paio d'anni, ma dà una spinta all'economia e poi lo recuperiamo. È un po', tra l'altro, quello che aveva fatto Reagan all'inizio degli anni Ottanta. Reagan, quando è stato eletto, ha fatto così, ha detto «di questi deficit non me ne importa nulla, faccio un taglio di tasse enorme e facciamo ripartire l'economia, liberalizziamo, ecc.». L'economia è ripartita e poi si è rimangiata il deficit. Purtroppo, nella situazione odierna ben pochi paesi se lo possono permettere, forse la Germania, che non ne ha neanche bisogno perché sta crescendo in ogni caso. Dato il vincolo che abbiamo, sarebbe molto pericoloso fare dei tagli alle tasse senza ridu-

zione di spesa, perché un aumento, anche temporaneo, del deficit potrebbe far scatenare quelli che si chiamano attacchi speculativi – che è un termine che io odio –, far svegliare gli investitori e preoccuparsi dell'Italia, di conseguenza chiedere dei tassi di interesse più alti sul debito quindi far partire un circolo vizioso che ostacolerebbe quel circolo virtuoso di cui Lei parla e che sarebbe possibile se non avessimo questo debito.

DOMANDA DEL PUBBLICO Volevo chiederle, realisticamente, questi 40 miliardi di cui parlava prima il collega, a suo parere, dove li taglieranno?

ALBERTO ALESINA Questa è per te, Dino.

DINO PESOLE Intanto si inizia a fare la spending review seria e qualcosa lì si recupera. Poi è un esercizio complicato. Vedo che ad ogni manovra finanziaria c'è il ricorrente taglio ai beni intermedi delle pubbliche amministrazioni. Intanto vorrei capire questi tagli che fine fanno, cioè avere anche la percezione del rendiconto. Se funzionano, probabilmente, lì è un altro terreno su cui incidere. Poi c'è il grande capitolo degli statali. Credo che una delle strade che

il ministro Tremonti percorrerà sarà quella. Adesso ha congelato per tre anni gli stipendi pubblici, probabilmente ci sarà un intervento aggiuntivo e forse ci sarà un intervento pure sulle pensioni con l'equiparazione dell'età pensionabile per le donne anche nel settore privato. Quella è una misura, se non ricordo male, attorno ai 6 miliardi. Poi... poi non lo so, spazio alla fantasia.

DOMANDA DEL PUBBLICO Il congelamento prima o poi si scongela.

DINO PESOLE Certo. Però nel breve periodo dà dei risparmi. E poi c'è il federalismo fiscale.

ALBERTO ALESINA Il problema è che nell'immediato il congelamento riduce delle spese che altrimenti salirebbero. Poi l'altro problema è che quando si scongela il congelamento, bisogna fare in modo che non si scongeli più del settore privato. Questo è stato il problema, non solo italiano ma di molti altri paesi, nel momento in cui le cose andavano bene e non c'erano problemi fiscali particolarmente pressanti, allora i salari del settore pubblico sono saliti indiscriminatamente e, ritornando al punto fonda-

mentale, senza introdurre criteri di meritocrazia per cui chi veramente lavora bene è pagato bene, chi non lavora bene non è pagato bene. Come ho già detto, quando si comincia a parlare di differenziare i salari di due persone che fanno lo stesso lavoro e di chi lo fa meglio e chi lo fa peggio, si entra in uno di quei campi minati di cui si parlava un attimo fa.

DOMANDA DEL PUBBLICO Guardando al titolo del dibattito si conclude che effettivamente tutti pensano a quanti voti si perdono prima di fare qualche cosa che vada contro qualcuno. Di questo passo non andremo mai tanto lontano. Parliamo sempre di quelli che guardano la punta dei piedi e non guardano avanti.

Comunque, io mi rifiuto di pensare che, quando si parla di tagli di spese lineari, un taglio di spesa a un ente locale voglia necessariamente dire riduzione dei servizi. Perché non deve essere possibile pensare che ci sono anche tanti sprechi?

L'altra cosa che vorrei dire è che, in Italia, se non si arriva a fare delle riforme vere, strutturali, saremo sempre a livello di quello che lima di qua lima di là, giusto per stare in piedi, giusto per non affogare. Lei sostiene che deve arrivare una crisi a costringerci a

fare delle riforme. Io preferirei che si pensasse un attimo prima a fare queste riforme strutturali, a fare una riforma strutturale della pubblica amministrazione. Perché Comuni con meno di 10.000 abitanti una volta non potevano esistere e adesso ci sono comuni anche di 50 abitanti? Una riforma della pubblica amministrazione che permetta di dire «adesso ho fatto questo, adesso mi dimensiono, adesso mi organizzo», ma prima c'è un lavoro di razionalizzazione. Sono tutte cose certamente impopolari, però se non arriviamo a fare qualcosa del genere, non riusciremo mai a competere, non riusciremo a stare in questo mondo globale.

ALBERTO ALESINA Credo che abbia sollevato questioni molto importanti. Vorrei sottolineare un paio di punti. Credo che un modo leggermente diverso per dire ciò che affermava sia che in Italia non abbiamo avuto, in tempi recenti, un leader come poteva essere Reagan o Tony Blair o la Thatcher (o come potrà forse essere Cameron, in Inghilterra) in grado di dire: «Basta, qua le cose stanno andando male, bisogna cambiare, rischio». Oppure, come la Thatcher rischiando nelle prime elezioni di perdere: «Rischio, ma voglio passare alla storia. Rischio

di perdere le elezioni, però faccio delle cose veramente radicali». Gli Stati Uniti, alla fine degli anni Settanta, erano in uno stato di apparente declino straordinario, per non parlare dell'Inghilterra della metà degli anni Settanta. A Londra, quando è stata eletta la Thatcher, toglievano la luce qualche ora al giorno, perché c'erano dei problemi con l'elettricità. Era a questo livello, l'Inghilterra. Questo leader noi non l'abbiamo avuto in anni recenti, quindi questo è uno dei problemi.

Circa la seconda questione: i politici guardano quanti voti perdono. Questo credo che sia un po' vero dappertutto, ad eccezione per quei leader che ogni tanto compaiono. Quello che cercavo di dire è che forse, se guardiamo alle esperienze passate, ai tagli alla spesa pubblica, si perdono meno voti di quanto si pensi. Se si fa qualcosa sui salari pubblici del tipo aumentandoli e facendo lavorare di più gli impiegati (ma ci sono molti impiegati pubblici che lavorano tantissimo e benissimo), facendo qualche intervento del genere magari si perderà qualche voto degli impiegati, anzi sicuramente si perderà qualche voto, però magari si recuperano tanti altri voti. Quindi quello che stavo cercando di dire è che forse se guardiamo questi dati statistici, il modo

in cui si contano quanti voti si perdono o si guadagnano è, sperabilmente, sbagliato nel senso che forse si perdono meno voti di quanto si pensi a fare certi tagli di spesa. Sono perfettamente d'accordo con chi afferma che gli sprechi vanno eliminati, ce ne sono tantissimi, la riforma della pubblica amministrazione va fatta, non c'è assolutamente nessun disaccordo su questo. Ci sono due cose da dire. La prima: non so quanto sia possibile ridurre il debito pubblico, in Italia, solo eliminando gli sprechi senza tagliare qualcosa che non è uno spreco, ma è qualcosa che entra nel portafoglio di qualcuno. La seconda cosa, più politica, è che tutte le volte che un rappresentante del governo afferma: «la spesa la ridurremo limitando gli sprechi», mi allarmo perché è come dire: «non preoccupatevi se la spesa andrà giù, nessuno ci perderà niente, nessun servizio verrà toccato, nessuna tassa universitaria sarà alzata, nessun progetto autostradale verrà abbandonato». Si risparmia su questi sprechi e poi si fa ben poco e si ritorna ogni anno ai soliti 40 miliardi da recuperare in qualche modo, a mezzanotte, tra una riunione e l'altra. Sulle riforme strutturali, sono più che d'accordo con Lei, alcune costano altre costano meno. Penso, per esempio, alla riforma della giustizia civile

che riduca i tempi della giustizia. È qualcosa che si può fare a costo zero e che andrebbe fatta perché è costo notevole per le imprese. Quindi ci sono tante cose che costano relativamente poco e che si potrebbero fare con un po' di volontà politica.

DINO PESOLE Se posso aggiungere, non sottovaluterei il fattore presenza o assenza del vincolo esterno perché se noi guardiamo ai due grossi aggiustamenti che abbiamo fatto negli ultimi anni sono: il primo nel 1992-1993, quando eravamo in quasi default, l'altro nel 1998 quando c'era da raggiungere l'euro. Dunque abbiamo avuto davanti da un lato la necessità di evitare la bancarotta, dall'altro di vincere una scommessa. E il vincolo esterno è quello che ci fa muovere, storicamente, in questo paese. Quindi, non so cosa dobbiamo aspettarci da questo punto di vista.

ALBERTO ALESINA Un punto molto interessante. Come si sa, si discute molto in Europa se mettere vincoli esterni molto forti ai paesi dell'area euro. Il problema è che i due esempi di vincoli esterni di cui parlavi, erano pesantissimi. Uno era un default, essere buttati fuori dall'area euro; il secondo di non

essere ammesso al club dell'euro. Una volta che nel club dell'euro ci sei, i vincoli che dicono «non puoi far salire il deficit più del 3%, se no sono guai» non è che siano molto efficaci. Lo abbiamo visto con il patto di stabilità, prima della crisi, quando la Francia, o addirittura la Germania, volevano violare il patto di stabilità; l'hanno violato senza problemi nel 2003.

Quindi sui vincoli esterni di cui si parla in Europa sono un po' scettico riguardo al fatto che siano sufficienti. Cosa interessante su cui discutere sarebbe se mettere un vincolo interno, un vincolo di bilancio in pareggio nella Costituzione. È una cosa che la Germania in qualche modo ha fatto. La cosa ha dei costi di flessibilità, ha dei benefici. Sarebbe un argomento su cui riflettere più approfonditamente.

Ci sono dei lavori interessantissimi di tre economisti, Andrea Ichino, Nicola Persico e Decio Coviello, che mostrano come, senza toccare avvocati e lobby, ma semplicemente con una ristrutturazione e rielaborazione del lavoro organizzativo dei giudici, si potrebbe risparmiare molto tempo. Senza dilungarsi troppo, l'idea è che, se un giudice invece di cominciare cinquanta cause e portarle avanti tutte insieme, ne fa una alla volta o dei gruppi alla volta, è

dimostrato che facilmente i tempi si riducono molto. Poi ci sono delle cose che riguardano gli avvocati. Per esempio, in Italia ci sono più avvocati di qualunque altro paese Ocse. Abbiamo un numero chiuso a Medicina, che ha funzionato bene, anzi anche sin troppo bene, perché ora mancano i medici in un paese che invecchia e in cui il settore della sanità si sta espandendo. Stiamo producendo un'infinità di avvocati giovani che poi sono pagati pochissimo e che magari servono come manovalanza per gli studi più affermati. Quindi, per esempio, mettere il numero chiuso a Giurisprudenza non sarebbe una cattiva idea. Se poi l'Ordine degli avvocati si opponesse, qui si ritorna al punto di prima e cioè, ad un certo punto, a qualcuno bisogna dare fastidio.

DOMANDA DEL PUBBLICO A me sembra che in Italia ci sia un problema di credibilità della minaccia quando si parla di allargare la base imponibile perché è vero che ci sono dei controlli, ma è dimostrato che è possibile evadere il fisco e poi periodicamente ci sono anche dei condoni. Non è solo nel campo dell'imposizione fiscale, ma anche, per esempio in Sicilia, la mia regione d'origine, mancano i controlli sul lavoro: ci sono ragazzi che lavorano per niente

senza che vengano controllati. Non c'è solo un problema sul precariato di per sé, ma c'è un problema ulteriore perché si possono prendere persone in prova e continuare a non pagarle all'infinito. Ora, come si può risolvere il problema della credibilità della minaccia? A cosa è legato in Italia l'esistenza di questo?

ALBERTO ALESINA Ci sono due cose un po' diverse che vanno tenute distinte anche se sono collegate: una è l'evasione fiscale e poi c'è l'elusione, ovvero la legge che permette, per esempio, di dedurre l'interesse sul debito se si compra una casa. La teoria economica sostiene che invece di farle pagare il 35% di aliquota sul reddito, permettendole di detrarre gli interessi sul debito della casa, sarebbe meglio farle pagare il 30% sul reddito senza permetterle di dedurre l'interesse sulla casa, perché la deduzione degli interessi sugli immobili, in molti paesi, ha contribuito a queste bolle immobiliari per cui avevano tutti dei vantaggi a comprare casa che poi si sono rivelati... Questo è un esempio: aumentare la base imponibile per ridurre le aliquote è diverso dall'evasione. Se io detraggo dalle mie imposte l'interesse sul debito di casa, non faccio un reato, però

sarebbe una cosa che sarebbe meglio non permettere ed avere aliquote più basse per tutti. Sull'evasione fiscale, è chiaro che è un problema storico e culturale. L'evasione fiscale è più alta nei paesi mediterranei che in quelli nordici e anglosassoni per una serie di motivi. Credo che ci siano esempi in cui un cambio di regime o, anche qui, un governo che abbia detto: «no basta, adesso bisogna fare qualcosa che possa dare dei risultati anche abbastanza rapidamente». Ci sono degli esempi, tra cui il Cile che ha fatto alcune riforme, qualche anno fa, che hanno dato dei risultati molto veloci e molto importanti. La stessa Argentina ha fatto delle riforme che hanno ottenuto dei risultati interessanti. Nei paesi dell'Est, ci sono state alcune riforme che hanno dato dei risultati immediati e forti. Quindi, volendo lo si può fare. Anche in Italia sono stati fatti dei progressi recentemente. Credo che sia sbagliato dire che l'evasione è qualcosa che dobbiamo portarci dietro perché insita e non si può fare nulla per combatterla. Se si vuole, credo che la si possa combattere abbastanza efficacemente, pur con quelle differenze culturali che rimangono, per cui scommetto che anche fra trent'anni l'evasione fiscale in Italia sarà più alta che in Svezia.